

La "pittura" tessile di Anna Tamborini

La bellezza dei tessuti policromi

Sabrina Falzone

A Milano conquistano il pubblico i lavori artistici di Anna Tamborini, realizzati con incantevoli tessuti policromi ed una straordinaria varietà dei materiali impiegati. L'autrice milanese coltiva questa insolita passione artistica per l'arte tessile sin dall'infanzia, "ereditata" da sua nonna materna. Le sue prime creazioni, infatti, sono state degli abiti d'epoca per la Barbie, da cui in seguito è fiorita la sua vocazione per lo studio della storia del costume e l'interesse per la moda maturato presso l'Istituto Marangoni contemporaneamente al-



la formazione presso l'Accademia di Brera, dove ha acquisito una spiccata padronanza esecutiva nella Decorazione nonché una propensione verso l'astratto. Una significativa esperienza professionale svolta nell'arco di un decennio presso lo studio di uno stilista le ha conferito, inoltre, una sapiente abilità tecnica, acquisita attraverso la conoscenza del taglio, della modellazione e del disegno per tessuto. Fantasiata disegnatrice di collezioni d'abbigliamento, Anna Tamborini crea partendo da un'accurata selezione delle stoffe applicate, spesso frammenti del passato che riacquistano una nuova nobiltà artistica e una rinnovata funzione estetica mediante la loro aggregazione creativa. Una molteplicità di colori brillanti si alternano in un abbraccio emozionale, di tanto in tanto scandita dai colpi di luce dei bianchi sintetici e avvolta da rari segni bruni. L'armonia cromatica deriva dagli accostamenti delle stoffe e appare impreziosita da nastri e bottoni in madreperla. Rispetto alle più comuni opere tessili contemporanee caratterizzate



Crepaccio

in prevalenza da un figurativo grottesco o fiabesco, quelle di Anna differiscono per concezione informale neopollockiana ed efficace effetto pittorico e si presentano sotto forme morbide e avvolgenti, quasi liberty, in quanto enfatizzano la linea. L'arte di Tamborini può essere definita a tutti gli effetti "pittura" tessile da intendersi come una successione di "pennellate" ad ago. Le sue opere sono il felice risultato di un complesso di gesti operativi, di cui restano brevi tracce di segni e la loro composizione materiale nasce come giustificazione stessa del fine estetico.

LA RUBRICA DI "CARO"

Un circolo dentro l'arte

Mi è capitato recentemente di presentare un artista che dipinge il mare, e nel vedere un insieme di onde tempestose sulla scogliera, in modo spontaneo ho parlato di "mare martellante"... è stato un momento magico al circolo dell'arte CARO: E perché? Perché da tale attribuzione è scaturita una simpatica tavola rotonda assai ridanciana e volutamente volta verso il serio e il faceto. E di cosa si è discusso esattamente? Semplice, sui giochi di parole: e allora esiste il mar-tello che è quello più agitato; il mar-zapane che è quello più dolce; il mar-ostica che è quello dove la navigazione è difficile... e c'è anche il mar-razzo che è quello appena scoperto! E' pieno il nostro intorno, la nostra storia, il nostro sport, la nostra pubblicità di parole che, se usate in un certo modo, si involgono in nuove caratterizzazioni semantiche spesso stravaganti e allusivamente molto giocose. Già Sant'Agostino diceva "la misura dell'amore è amore senza misura" e se poi pensiamo all'arte paleocristiana è utile citare l'iconografia del pesce e perché? OK vediamo di capire: era l'immagine criptata di Gesù perché la parola greca *ichthys* (pesce) è l'acrostico di *Jesus Christos Theou Yios Soter* (Gesù Cristo Salvatore figlio di

Dio). E se entriamo dentro l'arte del grande Leonardo da Vinci, dentro i suoi "ghiribizzi"... ci troviamo "La dama con l'ermellino" (Cecilia Gallerani amante di Ludovico il Moro) e scoprire che ermellino in greco è galè da cui Gallerani. E dentro il mondo stravagante, l'universo artistico di Marcel Duchamp? ci accorgiamo allora di quanto questo artista sia stato capace di fare attraverso la sua componente ludica dell'arte, una autentica e personalissima cifra stilistica del suo linguaggio: è il caso infatti della Gioconda che l'artista, usando una stampa, ne aggiunge i baffi e il pizzetto con una matita ma, e soprattutto, aggiunge la scritta L.H.O.O.Q. che in inglese è "guarda" e in francese facendo lo spelling, scioglie il mistero del sorriso di Monna Lisa asserendo che "elle a chaud

au cul" (ella ha caldo al culo). Baffi e scritta una doppia dissacrazione ma anche una divertita provocazione dell'androgino ermetico caro al sapere alchemico. L'alchimia centra la sua credenza sull'unità originaria del principio maschile e di quello femminile. Ecco perché nell'arte tutto quello che appare è in realtà il piano di affioramento di un pensiero iconologicamente assai più complesso e, a volte, estremamente metaforico. Un gioco di parole come "l'invasato", la mostra fatta da poco al circolo dell'arte Caro di Antonio Di Rosa, lo scultore-pittore napoletano foriero di opere dense di ironia e di pregnanti metafore di vita... OK! Siamo sempre "dentro un vaso", il vaso della creatività, della fantasia e della immaginazione... Ebbene sì, un bel gioco di parole: I N V A S A T I ...



Un inedito giallo futurista

Il mistero della distruzione delle sculture di Boccioni

Alfredo Pasolino

Un inedito d'eccezione rivelato dal gallerista romano MARCO ROSSI LECCE, nipote del famoso pittore futurista CARLO ERBA, firmatario nel 1909 con Umberto Boccioni del Manifesto Futurista di Marinetti. Ci rende edotti dell'avvenuta distruzione e ritrovamento delle sculture di Boccioni, raccontandoci per filo e per segno tutta la storia. Boccioni è il solo scultore valido del Futurismo, o per dire meglio l'inventore del Futurismo, in scultura. Ci restano di lui, cinque opere, ma quanto basta per darci l'immagine di un grande artista ribelle a tutti i tradizionalismi e propugnatore di una scultura nuova sotto tutti gli aspetti, però aderente alla sensibilità e ai significati storici del mondo d'oggi. La clamorosa lettera rivelatrice si attesta sul lontano 1979, quando Marco Rossi Lecce ebbe l'acume di intervistare gli ultimi protagonisti e i testimoni del Futurismo italiano. Fra i vari interpellati, MARCO BISI, figlio di Giannetto Bisi e di Adriana Bisi, pittrice ma anche cugina di Umberto Boccioni. Il giovanissimo Bisi, gli fa da assistente, nell'ultimo anno di vita artistica del famoso

pittore scultore Boccioni, nello studio a Milano. Era il 1914. Milano era la città più progredita d'Italia. Boccioni interventista e capofila del Movimento rivoluzionario dopo l'euforia del Manifesto parte per la guerra con Carlo Erba, e nel 1917 per un disgraziatissimo destino muore cadendo da cavallo durante un'esercitazione militare. Gli storici del Futurismo, negli anni 70-80, poco attenti, avevano scritto: dopo la morte di Boccioni le sue sculture di gesso sono state distrutte! Invece le cose andarono diversamente; una storia affascinante e con dei risvolti gialli ancora oggi da districare. Boccioni muore e la sua famiglia si trasferisce a Verona. Non potendo portare le sculture (erano nove), perché pesanti e troppo ingombranti, le affidano a un amico di famiglia, certo Piero da Verona (scultore classico), fratello di Guido, che a quel tempo era uno scrittore sconosciuto e di moda. Piero immagazzina per modo di dire le sculture, sistemandole sotto un portico all'aperto, praticamente esposte alle stagioni, solo riparate da un tetto! Lì, restano per ben dieci anni. Poi inaspettatamente, senza nessun motivo plausibile e preavviso, Piero decide

di distruggerle e di gettarle i detriti in una discarica nei pressi di Milano (era il 1927). Bisi viene informato il giorno stesso, ovviamente con maggior senso critico e preparazione accademica, anche lui scultore si dispera e corre alla discarica (Acqua Bella), trova un ammasso di frammenti. Va tenuto conto che Boccioni all'epoca, era famoso e che le sculture avevano sicuramente un buon valore. Rimane un mistero perché Piero da Verona se ne sia sbarazzato. Bisi quasi in lacrime davanti ai detriti di gesso, si ricorda che Boccioni poco prima di partire per la guerra, aveva dipinto di rosso-minio una delle sculture, quella più piccola: "Sviluppo di una bottiglia nello spazio". Con paziente precisione, raccolse tutti i frammenti rossi che risaltavano dagli altri e nei due anni successivi restaurò la scultura ricostruendola con soddisfazione certissima. Soddisfatto del lavoro parte per Verona, porta la scultura alla sorella di Boccioni, Amelia Callegari, la quale ringrazia con slancio di gioia, invitandolo ad andare a trovare un futurista famoso, certo Fedele Azzari, con il progetto di far fondere in bronzo la scultura. Promette a Bisi che una

volta fatto questo, lui si poteva riprendere il gesso originale. Bisi, recatosi da Azzari a ritirare la "bottiglia rossa", si vede ringraziato, anche lui entusiasta, ma gli dice di ripassare dopo qualche mese. Passa quasi un anno, nessuno si fa vivo con Bisi, lui riparte e va a trovare Azzari, ma non trova neanche più lo studio in cui era stato. Insomma, Bisi desiste e rinuncia. Poi, nell'intervista, dichiara che in effetti la fusione ci fu, perché pochi anni dopo in una mostra a Palazzo Reale a Milano, vede esposta la fusione in bronzo. Si accorge anche che l'avevano levigata; forse qualcuno prima di fonderla aveva raschiato tutta la superficie di gesso rosso, togliendo quella patina spessa e rugosa che aveva voluto Boccioni. Insomma la trovò diversa da come se la ricordava. E qui finisce l'intervista con Marco Bisi. Che era accaduto? Perché Bisi non trovò più Azzari? Ecco la spiegazione raccontata dalla lettera di Marco Rossi Lecce: Azzari fece fare due copie in gesso della scultura rossa; dopo si ammalò, ebbe delle crisi nervose una dopo l'altra. Chiuse lo studio, ecco perché Bisi non lo trovò. Ebbe diversi ricoveri in cliniche per malattie mentali, finendo suicida-



nel 1930. Il fratello si ritrovò le tre sculture: una copia viene prestata per una mostra e torna spaccata in due, e... viene gettata! La seconda copia viene venduta varie volte e finisce alla fine in Brasile, dove si trova tuttora. Ma quella rossa, l'originale ricostruita da Bisi, che fine ha fatto? Viene anche questa venduta e alla fine arriva nelle mani di un grosso collezionista, un certo Calmerini. Questi nel 1935 la dona, insieme ad altre opere di Boccioni, al Comune di Milano, il quale la fa finalmente fonde-

re in bronzo, e poi in copie. L'originale? Viene definitivamente distrutto. Almeno dal 1935, non se ne hanno più notizie, molto probabilmente fu distrutto in fonderia; era destino. Tutta questa incredibile storia, documentata, dall'intervista del 1979 di Marco Bisi, unico e lucido testimone dell'epoca, è stata successivamente ospitata in un bel libro di Luigi Sansoni, storico dell'arte milanese, in cui ricostruisce tutti i vari passaggi delle sculture, con documentazione certa e scientifica.